

PERCORSI ■ UN CAPITOLO DEL LUNGO VIAGGIO INTRAPRESO DAI PAPÀ OSPITI DEL CARCERE

Prendersi cura dei propri cari è la cosa più difficile del mondo

Ed io avrò cura di te... Sono queste le parole, l'ultima strofa, di una delle più belle poesie in musica degli ultimi anni: *La Cura* del cantautore siciliano Franco Battiato. Il brano racconta di come ci si possa prendere cura dell'altro e degli effetti che la stessa genera su chi la riceve. Provare a prendersi cura dell'altro è probabilmente la cosa più difficile che si possa fare, perché non esistendo una ricetta magica che possa essere attuabile con tutti, spesso di fronte a mali simili da curare, la diversità delle persone che ne sono affette, richiede una cura completamente diversa. Questo perché i mali di cui parliamo sono quelli che angosciano il nostro animo, ed avendo ognuno di noi una sua sensibilità ed un modo di reagire diverso rispetto ai grandi problemi ed alle grandi sfide della vita, diversa è la cura di cui ognuno necessita.

Nel lungo viaggio intrapreso dai papà, partecipanti al gruppo di genitorialità, una delle tappe, forse tra quelle fondamentali, è stata proprio l'argomento della cura. La necessità di ricevere una cura, implica di per sé l'esistenza di una "malattia", di un malessere, insomma di qualcosa che necessita di una attenzione particolare. E chi questa cura la riceve deve di per sé ammettere di avere un problema, affrontando quindi i meandri del suo animo, anche se già il solo ammetterlo di fatto produce una cura parziale. Ed è quello che hanno fatto i papà, che hanno dovuto andare a fondo nel loro intimo, mettendosi a nudo gli uni di fronte agli altri, per raccontare la propria esperienza.

Laura e Marta, timoniere del lungo viaggio affrontato dai papà, hanno lasciato che ognuno potesse narrare la sua storia nel chiuso del "Fight Club", raccontando la propria esperienza da "curato", e le modalità con cui tale cura si era manifestata. Un elemento comune a tutti i racconti è stato la provenienza di chi si fosse preso cura del papà, ed alla fine, il dottore per così dire, era sempre un soggetto riconducibile alla sfera familiare, ribadendo ancora una volta la centralità della famiglia nella vita di ognuno di noi. Cambiavano i protagonisti, perché c'era chi vedeva la moglie, chi la madre, chi i nonni, chi addirittura uno zio, ma non cambiava il fatto che tutti avevano un forte legame familiare col "degente". Ma quello



che è stato più interessante è stato vedere come invece siano state diverse le modalità in cui tale cura si era rappresentata.

Le nostre timoniere hanno pensato di prendere gli spunti e le parole chiave emerse dal racconto di ogni papà e di appuntarle sulla lavagna quasi a voler creare una sorta di ricetta per la cura di tutti i mali. Alla fine dei racconti, non è bastato un solo foglio per raccogliere tutti i possibili aspetti della terapia: Perdono, Presenza, Accettazione, Responsabilità, Coscienza, Ascolto sono solo alcuni dei tantissimi elementi che uniti all'infinito Amore che ogni "dottore" ha mostrato nei confronti del suo malato, hanno curato i mali da cui bisognava guarire.

Tra le tante mi piacerebbe parlarne di una a me particolarmente cara e cioè la Ritualeità, che porta alla creazione di un codice tra le parti, una sorta di coperta di Linus cui aggrapparsi sempre. Ho ormai quarantacinque anni e la vita mi ha portato ad essere sempre in giro per il mondo, ma ogni sera cascasse il mondo io dovevo sentire la mia famiglia. Esisteva, ed esiste tutt'ora, un codice tra noi. Le mie prime parole al telefono sono sempre nella mia lingua madre, il napoletano, "Uè Uè", seguite dalla solita risposta che prima mio padre, finché in vita, e ora mia madre danno "Uè Guaglio". Quello scambio di battute, banale per tanti ma non per noi, è sempre stato il nostro modo per dirci che tutto andava bene, senza altre parole, e che qualsiasi sarebbe successa loro ci sarebbero sempre stati. È come dire una cura continua, che non cessa mai, e quando questo ri-

INCONTRI

LEZIONE SPECIALE CON INSEGNANTI INSOLITI PER GLI ALUNNI DEL LICEO "MAFFEO VEGIO"

Un giorno di lezione molto diverso, in aule molto speciali, con insegnanti a dir poco inusuali. È quello che hanno vissuto il 10 maggio alcuni alunni del liceo Maffeo Vegio, che hanno deciso di trascorrere la mattinata in compagnia dei detenuti della Cagnola per comprendere come si viva tra le quattro mura di un carcere. I ragazzi, accompagnati dal loro professore, dall'ex comandante della casa circondariale Ciaramella e dalla responsabile dello sportello sociale lo "Scarcere" Laura Sgrena, hanno avuto la fortuna di avere quale loro anfitrione e cicerone il direttore della casa circondariale, Davide Pisapia, che li ha accompagnati nella visita guidata mostrando loro le strutture detentive e le attività che quotidianamente vengono svolte dai detenuti ivi ospitati. Gli studenti hanno avuto l'opportunità di girovagare tra le varie sezioni detentive della Cagnola, visitando anche una camera di pernottamento della "Olmo", la sezione a vigilanza attenuata. Hanno poi incontrato alcuni dei volontari, responsabili delle tante attività rieducative proposte quotidianamente ai detenuti che, nel testimoniare la propria esperienza, hanno spiegato loro come si svolga il proprio lavoro, e la grande importanza che queste attività possono avere nel percorso di reinserimento del detenuto nella società. La redazione di *Uomini Liberi* non è stata da meno, anzi: i suoi giornalisti sono stati molto lieti di accogliere i ragazzi, mostrando loro i frutti del lavoro svolto e illustrando le politiche redazionali. Gli alunni si sono mostrati molto incuriositi, facendo domande sulla natura dei pezzi e sulla libertà lasciata ai redattori di esprimere il proprio pensiero.

La visita alla redazione soprattutto è stata anche l'occasione per aprire una piccola dibattito con gli studenti, una sorta di tavola rotonda in cui hanno potuto liberamente fare le proprie domande, togliendosi le curiosità che la visita avesse suscitato in loro. Si è parlato del lavoro in carcere e di quali fossero le mansioni svolte dai detenuti, soffermandosi sul fatto che alcune di queste trovano una propria collocazione solo all'interno del carcere, senza alcun riscontro fuori di qui, come per esempio l'addetto alla spesa dei detenuti. Le domande hanno poi virato su temi più profondi, quali la libertà, il percorso, tematiche all'ordine del giorno nella vita di un detenuto. I ragazzi si sono mostrati molto interessati a capire come un detenuto viva la perdita della libertà. Un detenuto ha riportato la sua esperienza shaolin, illustrando la grande differenza che esiste tra la perdita della libertà e le modalità di carcerazione. Ai ragazzi è stato anche spiegato che esiste una grande differenza tra l'uscire liberi dal carcere, e uscire dal carcere, liberi. La differenza non è sintattica, ma semantica. Tutti vogliono uscire dal carcere, ma pochi ne escono da uomini liberi. Perché uscire da uomini liberi è solo di chi ha deciso di affrontare la bestia che ha in sé, la sua coscienza, comprendendo i propri errori e compiendo in carcere un percorso che lo dovrà condurre a quella libertà totale, assoluta. E quando ciò dovesse accadere, assumono un profondo significato le parole del direttore Pisapia, che auspica che possano essere tanti i detenuti che, una volta fuori da quelle quattro mura, ne provino nostalgia, ma non per il luogo in sé, bensì per l'opportunità che quel luogo gli ha offerto. Ed allora tutti ci auguriamo quanto prima di poter essere assaliti da questa nostalgia....

Marco

tuale non viene seguito, allora entrambi sappiamo che c'è qualcosa che non va ed allora occorre approfondire.

Ed anche oggi che le mie telefonate sono non più quotidiane ma diradate nel tempo, il rito viene seguito alla lettera. È questa la cura che mi

permette di andare avanti e di poter guardare al futuro con ottimismo, perché so che alla fine del mio percorso ci sono loro, la mia famiglia ad aspettarmi.

Perché io so che "Loro hanno cura di me..."

Marco

I MAESTRI DEL GIALLLO ■ UNO STILE E UN LINGUAGGIO UNICI, VOLUTAMENTE CONTAMINATI DAL DIALETTO ISOLANO

Il papà di Montalbano e la magia della Sicilia



POLIEDRICO
Andrea Camilleri, classe 1925, ha creato il personaggio di Montalbano

Montalbano, il commissario più famoso d'Italia, dell'immaginario paese di Vigata, nasce dalla penna dello scrittore siciliano Andrea Camilleri. La Sicilia è protagonista delle sue opere forse più di Montalbano stesso, riportandone uno spaccato unico, in una dimensione spazio temporale che combina la grande tradizione di quella terra con la sua modernità. Camilleri nasce nel 1925 ed incomincia a pubblicare i suoi primi scritti sin dal 1945, partecipando e arrivando tra i finalisti a diversi concorsi letterari. La sua produzione spazia dai racconti, ai romanzi, a testi teatrali e sceneggiature televisive, per giungere alla poesia. Un artista poliedrico che tocca la scrittura in tutte le sue forme espressive. La cittadina di Vigata appare nei suoi romanzi già nel 1980 in *Un filo di fumo*, il primo di una serie di romanzi aventi quella ambientazione, per arrivare poi dopo una pausa di riflessione

durata circa dodici al 1994 anno in cui appare tra le strade di quel luogo immaginario, il suo personaggio più famoso, il commissario Montalbano, protagonista di *La forma dell'acqua*. Quel romanzo, unito alla trasposizione televisiva delle vicende di Montalbano interpretato da Luca Zingaretti, fanno di Camilleri un autore di culto, facendo sì che si allarghino a dismisura i suoi lettori, che ne riscoprono anche vecchie opere scritte precedentemente alle vicende di Montalbano. Ed ancora oggi, nonostante abbia superato i novanta anni, la sua arte continua a produrre opere sempre molto interessanti.

Lo stile di Camilleri è unico, per certi versi leggermente barocco, come sono i luoghi della terra a lui tanto cara. Nella sua scrittura ci sono tantissime perifrasi riportate in siciliano, una contaminazione voluta, perché come già detto i personaggi delle sue opere

sono strumentali al racconto della vera ed indiscussa protagonista che è la Sicilia. Montalbano è figlio di quella terra, ed incarna in sé tutti i suoi pregiudizi, ma anche tutti i pregi: la solarità, la schiettezza, l'ironia, l'umanità, caratteristiche tipiche nell'immaginario collettivo degli uomini di quella terra. Non è Montalbano che è figlio di quella terra, ma è quella terra ad essere sua madre, avendogli trasferito tutte le caratteristiche genetiche che porta in sé. Ed è in questo che si può riscontrare il grande successo delle sue opere.

Ogni grande scrittore ha sempre caratterizzato i suoi protagonisti con qualche elemento distintivo: Sherlock Holmes aveva il suo cappello, Poirot i suoi baffi, Montalbano mangia "arancine" per dirla in siciliano. Forse sarà meno elegante, ma di certo rende bene l'idea.

Marco

IL CORSO

Decoupage, un grande "classico" della didattica

Uno dei grandi classici nel panorama delle attività didattico ricreative offerto ai detenuti della Cagnola è il corso di decoupage. Il corso iniziato a novembre, è ormai giunto alla fine. E come sempre arriva il momento di tirare le somme di quello che è stato e valutare i progetti per il futuro.

Abbiamo deciso di sentire dalla viva voce delle dirette responsabili dell'attività le opinioni ed i propositi per ciò che è stato e dovrà ancora essere. Abbiamo incontrato Ottavia Aio e Clara Andena, le animatrici del gruppo di lavoro, nella sala Hobby, dove un gruppo di detenuti multietnico composto da italiani, marocchini, egiziani, serbi ed addirittura un peruviano che era impegnato nel realizzare piccoli oggetti di bijouterie.

Ottavia è la veterana del gruppo, vantando già tanti anni di esperienza quale volontaria tra i detenuti. Clara invece, giovanissima, si è aggregata ad Ottavia solo da un anno, dopo esperienze fatte nel laboratorio dell'oratorio della sua parrocchia. L'entusiasmo che ci hanno trasmesso è stato davvero tanto e ci hanno tenuto a mostrarci alcuni dei lavori fatti nel corso dell'anno, ma è stata soprattutto l'occasione per sentire le loro opinioni.

Quali sono state le principali attività di quest'anno?

«Abbiamo dovuto adattare le attività da proporre al gruppo, anche sulla base dei materiali che avevamo a disposizione. E quindi partendo dal classico decoupage, si è poi passati a fare un lavoro su bijouterie, più semplice da realizzarsi perché più ridotti erano i materiali occorrenti. Il corso è tutto autofinanziato e quindi utilizziamo il ricavato prodotto dalla vendita dei lavori, per poter acquistare sempre materiali da mettere a disposizione del gruppo per le attività del corso».

Dove sono stati esposti i prodotti realizzati?

«Di solito presso mercatini locali, fiere e sagre. Prossimi appuntamenti saranno la festa del paese a San Martino in Strada a settembre, ed ad ottobre la sagra alla Muzza di Cornegliano».

Quali sono i programmi per il futuro?

«Tutto dipenderà da quali materiali si avranno a disposizione e dalle risorse finanziarie che ne permetteranno l'approvvigionamento. Le idee sono tante, e la volontà non manca. Speriamo che si possa realizzare tutte».

Cosa vi lascia un nuovo anno in carcere tra i detenuti?

«Un bagaglio di umanità unico perché ognuno delle persone che ha partecipato alle nostre attività ci ha lasciato qualcosa di sé, un segno umano, indelebile. Vivendo a contatto con loro, seppur per poco tempo, comprendiamo che molto spesso la percezione che si ha del detenuto è sbagliata, perché alla fine sono prima di tutto uomini, persone che stanno provando a risalire dopo una brusca caduta. E noi siamo felici di poterli regalare qualche ora in cui non pensare alla loro difficile condizione».

Mentre pronunciavano queste parole all'unisono, i detenuti presenti annuivano e ci hanno tenuto a chiederci di ringraziare dalle nostre pagine, le due volontarie per il tempo che gli hanno dedicato e per le belle parole dette. E noi non possiamo che assecondare il loro desiderio, estendendo il ringraziamento a tutti quei volontari che regalano ai detenuti quello che di più prezioso hanno, senza chiederne nulla in cambio: il proprio tempo.

Ed allora grazie a tutti voi...
La Redazione